Corina-Gabriela BĂDELIȚĂ
(Università "Alexandru Ioan Cuza" di Iași)

La "zona grigia" della grammatica italiana. Riflessioni sull'insegnamento della lingua del sì a laureandi in italiano, tra norma e uso

Abstract: (**The "Gray Zone" of Italian Grammar. Reflections on the Teaching of Italian to Undergraduates in this Language**) The Italian language landscape is so fascinating as it is complex due to its numerous diatopic, diaphasic, diastratic, diamesic and diachronic variations. Therefore, we have decided to narrow our area of interest by focusing on the simplification and re-standardization phenomena that characterize the contemporary Italian of recent decades. On the one hand, it rejoices us because it emphasizes the vitality of the Italian language, on the other, it raises some problems as regards teaching it to foreign students, for which the current normative tolerance may be somewhat confusing, at least on a beginner level. This proposal is the result of our occasional hesitant approaches to teaching and, above all, to evaluating the correctness of certain grammatical aspects belonging to the Italian grammar's "gray zone", that is to the uncertainties arising from the incongruence between the linguistic canon and the actual use of Italian language in various environments and contexts. The uncertainty also exists in the theoretical context, where linguists speak of differences between prescriptive, descriptive and static norms, between explicit and implicit norms, between linguists' norm and users' norm, between normative Italian and common Italian, between standard Italian and neostandard or medium use Italian. We are going to extract some "gray" elements and see how they are treated in the grammars for university and school use, in the practical grammars for foreigners and on some linguistic consulting blogs.

Keywords: linguistic canon, use, evaluation, deviation, tolerance

Riassunto: Il panorama linguistico italiano è tanto affascinante quanto complesso per via delle sue numerose varietà diatopiche in particolar modo, nonché diafasiche, diastratiche, diamesiche e diacroniche. Pertanto, abbiamo deciso di restringere la nostra area di interesse, concentrando l'attenzione sui fenomeni di semplificazione e ristandardizzazione che segnano l'italiano contemporaneo degli ultimi decenni, i quali, se da una parte devono rallegrarci in quanto sottolineano la vitalità della lingua italiana, dall'altra sollevano non pochi problemi per quanto riguarda l'insegnamento della stessa a discenti stranieri, per i quali la vigente tolleranza normativa può risultare alquanto confusionale, per lo meno a livello principiante. La presente proposta è frutto dei nostri occasionali approcci tentennanti nei confronti dell'insegnamento e soprattutto della valutazione della correttezza di certi aspetti grammaticali appartenenti alla "zona grigia", ovvero alle incertezze nate dall'incongruenza tra il canone linguistico e l'uso effettivo della lingua italiana in vari ambienti e contesti. L'incertezza regna anche in ambito teorico, laddove si parla di differenze tra norma prescrittiva, descrittiva e statica, tra norma esplicita e implicita, tra norma dei grammatici e norma degli utenti, tra italiano normativo e italiano comune, tra italiano standard e italiano neostandard oppure dell'uso medio. Estrapoleremo qualche elemento "grigio" e ne seguiremo la trattazione in alcune grammatiche ad uso universitario e scolastico, in alcune grammatiche pratiche per stranieri e su alcuni blog dedicati alla consulenza linguistica.

Parole chiave: canone linguistico, uso, valutazione, deviazione, tolleranza

Nell'italiano attuale, quanto mai vivace e dinamico, si avverte sempre più una fusione tra scritto e parlato, una convivenza sempre più affiatata e interattiva tra italiano standard, neostandard (termine coniato da Gaetano Berruto nel 1987) e substandard ('italiano dell'uso medio' da Francesco Sabatini nel 1985).

BDD-A28978 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:43:07 UTC)

Alcuni aspetti grammaticali che anni fa facevano parte del neostandard (come, ad esempio, l'uso di *gli* al posto del *loro* posposto), hanno già fatto il loro ingresso nelle grammatiche descrittive e normative, soppiantando l'ormai ex uso comune, perché il neostandard è "la base per un futuro nuovo standard normativo" (Lorenzetti 2011, 28), mentre il substandard "è il vero brodo di coltura delle innovazioni. Non solo ospita quelle già emerse da tempo ma non ancora arrivate a far parte della norma (se ci arriveranno), ma è il luogo naturale di quelle nuove che sorgono dal basso." (Renzi 2012, 167). In tal senso, tra breve probabilmente, avverrà anche la legittimazione del clitico *gli* al posto di *le*. Assistiamo, quindi, a un ciclo ascendente e costante dal registro basso verso il medio-alto e dal parlato allo scritto.

Per quanto ci riguarda, però, non si tratta di un problema di denominazione o di netta circoscrizione delle tre aree linguistiche, bensì ci preoccupano le eventuali ricadute di tale confusione o ambivalenza sul processo didattico e valutativo. In fin dei conti, nella lingua, al pari della vita, c'è posto per tutto e tutti. È solo questione di flessibilità e adattabilità. Riportiamo di seguito l'ispirata metafora che Lorenzo Renzi adopera per descrivere tale abbondanza di offerte linguistiche: "Come molti di noi in un supermercato, la lingua fa il pieno di mercanzie necessarie ma spesso anche superflue." (2012, 15). Luca Serianni, inoltre, parlando del volume *Il salvalingua* di Valeria Della Valle e Giuseppe Patota riesce a farci visualizzare in maniera precisa il variegato panorama linguistico attuale: "L'immagine della lingua che gli autori vogliono diffondere tra i lettori non è quella di un tribunale in cui si sanzionano errori, ma piuttosto quella di una piazza in cui passeggiano persone vestite in modo diverso perché svolgono differenti attività: come vicino all'inappuntabile completo del funzionario di banca si osservano la maglia e i calzoncini del suo collega in ferie che sta facendo jogging, così molte alternative linguistiche vengono opportunamente dislocate sull'asse della variabilità diafasica." (2013, 76).

Il punto, però, sta nel saper gestire la distinzione diafasica e la vera sfida è poterlo insegnare ai propri studenti, poter spiegare loro in una maniera quanto più chiara e assiomatica gli aspetti grammaticali da apprendere e le differenze di registro.

Il più delle volte chi è immerso in un dato contesto linguistico, non avverte consapevolmente tutti i mutamenti in atto, perché ci viene esposto gradualmente e naturalmente e così li assimila; invece per un non-madrelingua che li coglie saltuariamente, con evidente distacco (attraverso la lettura di un articolo di giornale, l'ascolto di una trasmissione radio o i commenti su Facebook) e indirettamente, ragionandoci sopra, sono molto più evidenti e possono creare confusione in termini di uso. Pertanto, mentre tali fenomeni linguistici in continua evoluzione e tale diversità, nonché imbarazzo della scelta, sono la gioia del linguista intento a osservare e registrare lo stato della lingua, possono diventare un occasionale rompicapo per chi deve insegnare l'italiano (soprattutto a stranieri, fuori dai confini dell'Italia).

A volte ci capita di avere dei dubbi su quale italiano insegnare ai principianti: prima la cosiddetta norma e poi l'uso oppure, dato l'approccio comunicativo, prima l'uso e poi la norma? E tali quesiti ci assalgono di più negli ultimi due-tre anni, da quando dobbiamo lavorare con gruppi ad abilità differenziate, in cui quasi la metà degli studenti sono principianti assoluti e l'altra metà avanzati-madrelingua (figli di migranti romeni con uno o due cicli di studi in Italia o addirittura con la maturità

BDD-A28978 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:43:07 UTC)

italiana). I primi imparano una regola (ad esempio la forma pronominale atona *gli* per il maschile singolare e *le* per il femminile singolare), ma poi sentono i secondi usare una variante del parlato (ad esempio, *gli* ho detto, con riferimento a una studentessa) e cominciano a confondersi, nonostante le nostre spiegazioni su contesto, uso, registro e oralità. E, inoltre, come valutare il substandard in una prova scritta e in una orale? È da considerarsi errore o da tollerare? Renzi, rifacendosi a Beccaria (2010, 39) afferma: "'Errori?' Così si chiamano le innovazioni prima di imporsi." (2012, 39). Tuttavia, e se noi educhiamo i nostri studenti alla tolleranza linguistica e, quando dovranno fare un test in un altro contesto, saranno corretti da un grammar nazi e penalizzati per non aver osservato le regole?

In ambito linguistico raramente le cose sono o bianche o nere, il più delle volte sono grigie: "Tra i due poli 'giusto' / 'sbagliato' si situa una *zona grigia*, in cui il parlante nativo può avere dubbi e incertezze, dipendenti da vari fattori: la sua cultura e il conseguente grado di sicurezza linguistica che ne scaturisce; la sensibilità per fatti di lingua e l'aspirazione al prestigio sociolinguistico; il contesto in cui agisce (le preoccupazioni normative saranno minime nell'ambiente familiare o nei 'gruppi di pari', massime in condizioni formali, per esempio interagendo con un esaminatore o con un superiore gerarchico)." (Serianni 2013, 71).

In assenza di una ristandardizzazione normativa[1], persino gli italiani sono occasionalmente colti dal dubbio, per cui in rete sono comparsi vari siti di disambiguazione tutelati da istituzioni di prestigio, pillole linguistiche televisive (Pronto Soccorso Linguistico – 1 Mattina in Famiglia; invitato Prof. Francesco Sabatini), forum e blog (come quelli gestiti da Il Corriere della Sera, Treccani, Accademia della Crusca, o il più recente DICO dell'Università di Messina, riportati nella sitografia) e canali youtube (Sgrammaticando).

Pertanto, il presente lavoro nasce da un'esigenza didattica, dal tentativo di calibrare la propria tolleranza per quanto riguarda certi ambigui aspetti grammaticali in cui ci siamo imbattuti con maggiore frequenza. In tal senso, abbiamo spulciato alcuni dei più recenti volumi sull'italiano contemporaneo a disposizione e i siti sopra elencati, al fine di delineare un breve inventario in merito.

1. Mancata elisione dell'articolo indeterminativo femminile davanti a vocale: *una analisi*

Tale uso viene segnalato già nel 1994 da Pier Vincenzo Mengaldo che ci unisce anche una spiegazione ragionevole a tale tendenza: "Si riduce l'elisione di *alla, della, di, gli, la, una ecc.* davanti a parola iniziante con vocale, anche per la tendenza a uniformare prescindendo dalla fonosintassi e per quella a mantenere intatto il 'corpo' della parola (v. soprattutto Vanvolsem 1983)."(121).

Nel prontuario da lei firmato, Carla Franceschetti riproduce la regola, ma aggiunge una parentesi esplicativa, bensì non regolativa, in quanto l'utilizzo della litote rende il suo atteggiamentoal contempo tollerante e persino diplomatico: "*Una* si elide davanti ad altra vocale: 'un'eternità' (ma 'una eternità'*non è scorretto*)." (corsivo ns.; 2005, 56).

1. Alquanto impossibile in questo momento visto che in Italia non esiste un ente designato a tale compito.

BDD-A28978 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:43:07 UTC)

La grammatica italiana della Treccani[2], invece, adotta una posizione molto più risoluta, fornendo anche un esempio: "Davanti a parole che cominciano per vocale l'articolo *una* è soggetto a elisione e diventa un': *un'amica, un'elezione*. Tuttavia, nell'italiano scritto l'elisione di *una* davanti a vocale può anche *essere* evitata: *Non è una amara constatazione che attinge a un luogo comune, ma una seria ipotesi scientifica* (www.corriere.it)" (2012).

Nonostante l'uso sia ormai molto diffuso (abbiamo avuto modo di notare l'utilizzo senza elisione dell'articolo *una* persino in ricerche scientifiche pubblicate da importanti case editrici), tale tendenza non compare menzionata in volumi più recenti: né in Luca Serianni (2013), né in Giuseppe Patota (2014), né in Francesco Sabatini (2016). Va notato, però, che tutti e tre nei loro testi fanno uso dell'elisione, quindi, mettono in atto la regola standard.

Le numerose ricorrenze di tale tendenza ci determinano a interpretarla come benigna, sebbene non la mettiamo ancora in atto, più che altro per una questione di abitudine.

2. Inversione nell'uso dell'articolo determinativo davanti all'aggettivo possessivo che precede un grado di parentela: *la mia madre / mia mamma*

Patota non ne fa menzione, però descrive la regola: "L'articolo non va espresso se i possessivi […] accompagnano i seguenti nomi di parentela: *padre, madre, figlio, figlia, marito, moglie*: […] L'articolo va espresso, però, con *mamma*, *papà, babbo, figliolo, figliola*". (2014, 184). Anche Franceschetti (2005, 57) e la grammatica Treccani riproducono dettagliatamente la regola, mentre Serianni (2013) non ne fa menzione.

L'unico a far luce su tale tendenza è il blog "La Crusca risponde" in un *post* del 6 giugno 2008:"[...] con *padre, madre, figlio, figlia* l'articolo si omette; [...] L'articolo, invece, come suggerisce Serianni (*Italiano*, Milano, Garzanti, 2000), si esprime normalmente con le varianti affettive dei singenionimi, ad esempio con babbo, papà, mamma, figliolo, figliola, nonna, nonno; [...] Nell'italiano familiare, specie fuori dalla Toscana, sono tuttavia ben saldi i tipi *mia mamma* e *mio papà*. [...]", donde si evince che tale tendenza non è da tenere in calcolo.

3. *gli* per *le* (e persino *Le*)

In questo caso, abbandoniamo la zona grigia, poiché i pareri sono ben chiari e generosamente argomentati e tutti si schierano a favore della differenziazione tra maschile e femminile.

Franceschetti questa volta è addirittura tranciante: "Un errore molto comune, che vale la pena di segnalare, è poi quello di usare nel linguaggio parlato la forma *gli* invece di *le (a lei)* […]." (2005, 56).

Sia Patota che Serianni, Antonelli sono normativi: "In sostituzione di *a lei*, l'uso di *gli* appartiene a un ambito dialettale o fortemente colloquiale, ed è quindi considerato scorretto nell'italiano scritto." (2014, 194) e rispettivamente: "A proposito

2. http://www.treccani.it/enciclopedia/articoli-indeterminativi_%28La-grammatica-italiana%29/ [consultato il 12.06.2017].

BDD-A28978 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:43:07 UTC)

di *gli*, potremmo osservare che l'uso di un'unica forma singolare per maschile e femminile discende addirittura dall'etimo latino (l'unica forma dativale ILLI, comune ai tre generi) ed è largamente attestato nel corso della storia linguistica. Ciò non vuol dire, però, che la norma contemporanea – che non si lascia condizionare dal blasone di antichità di questa o quella forma – l'abbia accolto; *gli* riferito a un femminile è ancora oggi percepita come una forma di livello popolare, che è opportuno evitare anche nell'uso orale". (2006, 139).

Benché i prossimi tre linguisti rilevino la resistenza di *le* a sfavore del monopolizzante *gli*, appunto nel ribadire tale resistenza, si intravvede forse un futuro diverso, ma tuttora distante: nonostante il "*gli* servizievole" "[…] c'è, invece, una buona resistenza generale di *le* per il femminile." (Sabatini 2016, 160); "[…] la sostituzione di *gli* a *le* come pronome singolare femminile, seppur anch'essa molto diffusa e anzi probabilmente maggioritaria nelle conversazioni […] è ancora avvertita come substandard e incontra perciò una certa resistenza, soprattutto nel parlato formale e nello scritto." (Lorenzetti 2011, 79); "*Gli* e *le* pronomi atoni femminili. La forma unigenere *gli (li)* è assai diffusa nel toscano antico e compare altresì nel Petrarca («tanto gli [a Laura] ho a dir, che 'ncominciar non oso»). La forma, osteggiata dai grammatici dal secondo Cinquecento in avanti, è parallela a gli 'loro': entrambe rispondono alla tendenza a rendere proclitici – cioè anteposti al verbo, sul quale cade l'accento principale – tutti i pronomi atoni. Il livello sociolinguistico di *gli 'le'* però è più basso e, a differenza degli altri tratti esaminati, per i quali si è avuto un ammorbidimento della prescrizione tradizionale, in questo caso potremmo affermare che la distinzione *gli* maschile / *le* femminile si è addirittura consolidata nel corso degli ultimi decenni. […] evoluzione apparentemente bloccata, nonostante la prevedibilità del percorso." (Serianni 2013, 38).

Lorenzo Renzi ha il merito di essere l'unico ad aver notato l'uso di *gli* anche al posto del pronome di cortesia: "Meno diffuso nell'allocuzione di cortesia: *gli* (= 'le, a lei'dico io queste cose), di registro ancora più basso." (2012: 97).

Quindi, questa tendenza è tuttora da evitare.

4. Il pronome *voi* per il *lei* di cortesia (senza maiuscole)

Anche in questo caso le raccomandazioni sono categoriche e possiamo concludere che il *voi* come pronome di cortesia non è consigliabile.

Franceschetti è l'unica tra i presenti a fornire anche indicazioni sull'ortografia: "Si tenga ancora presente che il *tu* è confidenziale, il *lei* più riguardoso e il *voi*, oggi superato nell'uso vivo, riservato alla corrispondenza di tipo ufficiale o quando una lettera è indirizzata impersonalmente a un ente, a un ufficio o a una ditta. Si usi anche molta cautela nelle maiuscole, impiegandole solo quando ci si rivolge a persona molto importante, o anziana, o di riguardo. Meno lettere maiuscole, di spagnolesco ricordo, si useranno, e più la pagina scorrerà piacevolmente." (2005, 74).

Patota è addirittura normativo e, in più, fornisce una spiegazione per una particolarità che abbiamo avuto modo di notare anche noi – l'uso del *voi* nei film italiani doppiati (purtroppo viene usato anche nelle serie televisive italiane, forse perché la televisione è di tutti): "Ma va notato che l'uso del *voi* al posto del *lei* è ormai squalificato sul piano sociale, ed è considerato, nelle regioni d'Italia in cui non si

BDD-A28978 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:43:07 UTC)

adopera, un segno di scarsa cultura. […] i personaggi dei tanti film americani e inglesi doppiati in italiano si danno o del *tu* o del *voi*, e non del *lei* […] è probabile che ci sia un'influenza del modello linguistico angloamericano." (2014: 203).

Paolo D'Achille, dal canto suo, offre una nuova riflessione sull'argomento: "Inoltre, tra le forme di cortesia al singolare, *Ella* (con iniziale maiuscola) è limitato all'uso scritto burocratico e formale, mentre *voi*, a parte la possibile comparsa in traduzioni dal francese o dall'inglese o in testi burocratici (*con riferimento alla Vostra lettera*), è ormai circoscritto alla varietà meridionale (*signora, come vi sentite?*)." (2010, 128).

5. Dislocazione a sinistra

Per quanto ci riguarda, lo statuto attuale della dislocazione a sinistra ("La dislocazione a sinistra è un fenomeno molto frequente in tutte le varietà d'italiano (forse il più frequente tra i fenomeni di spostamento, anche se le percentuali sono discusse)." Lorenzetti 2011, 84) è indicativo di come la lingua italiana si sia evoluta negli ultimi dieci anni. Se nel 2000, ai tempi del nostro periodo Erasmus presso l'Università degli Studi di Padova, le dislocazioni erano rigorosamente vietate nei lavori scritti e appena tollerate nell'espressione orale, oggigiorno hanno assunto carattere di obbligatorietà in certi casi e sono considerate addirittura molto espressive e consigliabili.

Né Patota, né Serianni ne parlano, invece in D'Achille questo aspetto grammaticale è ampiamente trattato: "Le dislocazioni a sinistra sono infatti diffuse (se pure con frequenze diverse, e con alcune restrizioni […]) in tutte le varietà di italiano, compresi molti tipi di testi scritti;…" (2010, 176) e più avanti: "[…] le dislocazioni sono andate progressivamente espandendosi, soprattutto in presenza di elementi definiti (nomi propri, nomi preceduti dall'articolo determinativo, ecc.), e nell'italiano contemporaneo in almeno due casi la ripresa pronominale del complemento dislocato a sinistra è ormai da considerarsi obbligatoria: il primo è appunto il caso dell'oggetto diretto […]; il secondo è quello del partitivo, che, se anticipato, va ripreso obbligatoriamente dal *ne* […]." (178).

Nel giro di poche parole, Renzi riesce a riassumere la fortuna delle dislocazioni nell'ambito della lingua italiana: "Le dislocazioni a destra e a sinistra, un tempo quasi bandite dalle grammatiche, sono state studiate in profondità in lavori recenti. […] In particolare la dislocazione a sinistra prende il posto che nell'espressione più formale ha spesso il passivo. […] *La pietra l'hanno spostata.* Si vede quindi che la dislocazione a sinistra contende al passivo tutto il suo spazio, e questo dà un'idea della sua importanza nell'italiano d'oggi." (2012, 42)

6. Dislocazione a destra

Quest'altra tipologia di ordine marcato non ha usufruito del felice destino di sua "sorella", essendo rimasta circoscritta prevalentemente al parlato.

Patota e Serianni non ne fanno menzione, mentre D'Achille e Lorenzetti evidenziano la sua oralità: "le dislocazioni a destra caratterizzano invece soprattutto il parlato (autentico o simulato, nella sua rappresentazione teatrale o cinematografica) e sono particolarmente frequenti nelle frasi interrogative […]." (2010, 176) e rispettivamente "La dislocazione a destra è particolarmente frequente nelle domande,

BDD-A28978 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:43:07 UTC)

soprattutto in quelle fatte non per avere una risposta, ma per avvertire l'interlocutore che stiamo per dire qualcosa d'importante (e che quindi sostituiscono spesso affermazioni o rimproveri)." (2011, 84).

7. Ausiliare *avere* con verbo servile seguito da verbo intransitivo: *ha dovuto partire*

Dobbiamo ammettere che in questo caso i risultati ci hanno colto di sorpresa e ci hanno determinato a rivalutare il nostro atteggiamento in merito.

Il riferimento di Franceschetti è impersonale e privo di sfumature: "I verbi cosiddetti servili sono *dovere*, *potere* e *volere*. Essi richiedono lo stesso ausiliare del verbo che reggono. […] Viene anche usato *avere* quando manca l'infinito ed è sottinteso: 'Sarei dovuto partire ma non ho potuto' (sottinteso: 'partire')." (2005, 88).

Patota, invece, è molto tollerante e addirittura contradditorio: "Se si sceglie l'ausiliare richiesto dal verbo all'infinito che segue *dovere, potere* o *volere* non si sbaglia mai. […] Se il verbo all'infinito che segue *dovere, potere* o *volere* è intransitivo (cioè non ammette dopo di sé un complemento oggetto) è possibile usare sia *essere* sia *avere*: 'È dovuto partire/arrivare' oppure 'Ha dovuto partire/arrivare'." (2014, 142).

Serianni non lascia alcuna ombra di dubbio sull'argomento, per cui noi abbiamo dovuto ricrederci: "Ma se accenniamo alla cosa, è perché in un altro settore si nota un certo dinamismo del verbo *avere* rispetto ad *essere*. Si tratta dell'ausiliare richiesto da un verbo servile seguito dall'infinito. Le grammatiche danno la regola che l'ausiliare è quello dell'infinito («ho dovuto dire» perché si dice «ho detto»; «sono dovuto partire» perché si dice «sono partito»); ma aggiungono che, se il verbo retto è intransitivo, è possibile anche l'ausiliare *avere*: «ho dovuto partire». A quanto sembra, *avere* è in espansione." (2013, 245). E, a supporto di ciò, riporta una carrellata di citazioni tratte da scrittori contemporanei (Maraini, Eco, Magris e altri), in cui tutti adoperano l'ausiliare avere, benché il verbo retto sia intransitivo.

8. *Ho vissuto* anche quando ci vorrebbe *è vissuto*

Patota ne fa menzione in maniera descrittiva: "è vissuto (per indicare che l'azione o l'avvenimento sono conclusi); ha vissuto (per indicare che l'azione o l'avvenimento durano ancora)" (2014, 97), mentre Franceschetti (2005, 89) si limita a inserire semplicemente *vivere* tra i verbi che possono essene costruiti sia con *essere*, sia con *avere* e raccomanda la consultazione di un dizionario, qualora ci fosse bisogno di indicazioni precise. Lo stesso fa Serianni, però, in aggiunta, riproduce alcune citazioni letterarie dell'Otto-Novecento (alquanto datati), allo scopo di corroborare l'alternanza degli ausiliari con i verbi *vivere*, *servire* e *piovere*: "L'incertezza tra essere e avere come ausiliari dei verbi intransitivi costituisce un intralcio grammaticale sconosciuto ad altre lingue europee (cfr. p. 13). A parte i verbi con ausiliare stabile («sono partito» ma «ho camminato»), in alcuni casi lo stesso verbo può ammettere sia *essere* sia *avere* senza che generalmente si possa risalire a una norma chiara." (2013, 245).

In questo caso, siamo rimasti inappagati e dobbiamo basarci sulla propria esperienza. È da un paio d'anni che prestiamo particolare attenzione all'uso degli ausiliari con vivere e abbiamo notato il netto sopravvento di *avere* su *essere*.

BDD-A28978 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:43:07 UTC)

9. L'imperfetto irreale

Questo aspetto grammaticale si avvale di molta simpatia tra i linguisti che lo fanno risalire addirittura al latino. Di converso, abbiamo avvertito una certa resistenza nei suoi confronti tra gli insegnanti italiani che lo ritengono di uso medio ovvero substandard.

L'imperfetto irreale esiste anche in romeno ed è ampiamente diffuso nell'espressione orale soprattutto e nello scritto informale, per cui è assimilato in maniera del tutto naturale dai discenti romeni e noi ci affrettiamo a consigliarlo agli studenti non appena imparano l'imperfetto, il che accade molto prima delle quattro forme del congiuntivo e delle regole del se ipotetico. Pertanto, inizialmente ha una ben accetta finalità funzionale e comunicativa.

Franceschetti lo assegna all'uso familiare (2005, 86), mentre Patota, pur menzionando a pagina 302 che lo si incontra spesso, a pagina 102 specifica: "[...] in casi del genere l'italiano più formale richiede altri modi e altri tempi verbali […]".

In Serianni, Antonelli viene risaltata "la spinta ad alleggerire il carico sintattico [che] è molto antica" (2006, 141).

Renzi è molto spedito e tranciante, appunto perché, a suo avviso la situazione al riguardo è fin troppo chiara: "L'alternanza di congiuntivo e indicativo nel periodo ipotetico è un dato stabile della nostra lingua, e risale in realtà al latino […] e non ha bisogno di essere considerato qui." (2012, 52), mentre Sabatini getta un ultimo mattone sulle già solide fondamenta: "Molto usata è la costruzione del periodo ipotetico dell'irrealtà con il doppio imperfetto indicativo […] per l'evidente sua maggiore semplicità e brevità (ma qualche studioso specialista, e cioè Émile Benveniste, ha ipotizzato che scambi tra il congiuntivo e l'indicativo imperfetto risalgano addirittura all'indoeuropeo). Se n'è fatto uso in tutti i tempi (anche qui, Manzoni si mostrò coraggioso) e oggi la lingua della nostra narrativa l'ha accettata largamente e la scrittura giornalistica se ne serve di continuo (soprattutto nel poco spazio dei titoli)." (2016, 163).

10. L'uso del congiuntivo

E non avremmo potuto concludere questo lavoro senza passare in rassegna anche il controverso uso del congiuntivo. Sembra che tutti siano terrorizzati dalla sua presunta morte, tranne gli addetti ai lavori per i quali il suo percorso altalenante è del tutto comprensibile e ciclico.

Serianni si appresta a calmare gli spiriti: "[…] collocando nella storia fatti e tendenze che il parlante avverte operanti nell'immediatezza del presente in cui è immerso e precisando, poniamo, che il congiuntivo non è morto, né è recente l'assedio postogli dall'indicativo: dopo una completiva l'indicativo è spesso una semplice alternativa colloquiale, possibile fin dal XIV secolo, e per un'ipotesi irreale nel passato («Se lo sapevo, non partivo») l'uso è antico e ben acclimato persino in poesia." (2013, 95). E lo aveva fatto precedentemente in Serianni, Antonelli: "Già dal secondo Ottocento l'uso di un indicativo in una proposizione completiva non è raro in scrittori che intendano accostarsi al parlato, specie riproducendo le battute di un personaggio. Per esempio […] 'mi pare che deve essere così' (Nievo)." (2006, 141).

BDD-A28978 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:43:07 UTC)

Sabatini dedica un intero capitolo a "La continua disputa sul congiuntivo. Il rischio dell'ipercongiuntivo", cercando di enucleare le aree più problematiche, ma a puro scopo informativo, senza perciò esserne preoccupato: nelle completive "si ha effettivamente, soprattutto nel parlato, meno nello scritto, una notevole presenza dell'indicativo, più limitata da Firenze in su, più frequente da Roma in giù. […]" (2016, 162), mentre nelle frasi concessive "dove la congiunzione *anche se*, che vuole l'indicativo, trascina verso questo modo anche *benché* e *sebbene*."(163).

Patota questa volta è molto più drastico: "[…] nell'italiano colloquiale non è raro incontrare l'indicativo al posto del congiuntivo, soprattutto se il soggetto della frase introdotta da che è la seconda persona singolare *tu*. […] In casi del genere, l'indicativo al posto del congiuntivo può essere accettato nell'italiano parlato, ma va evitato nell'italiano scritto e anche nell'italiano parlato di tono formale." (2014, 124).

Secondo D'Achille: "[…] almeno in dipendenza dei verbi di opinione, nelle interrogative indirette, nelle relative restrittive, il congiuntivo cede sempre più spesso (soprattutto nel parlato, e specie nelle varietà regionali centromeridionali) il campo all'indicativo." (2010, 141), mentre con Renzi e Lorenzetti approfondiamo quanto sopra, grazie a esempi espliciti: il primo segnala l'uso dell'indicativo con *non sapere*, *dispiacere*, verbi di volontà, dopo l'aggettivo *possibile,* con *prima che, qualora* e *perché* finale (2012, 52-54) e il secondo rileva l'uso dell'indicativo persino con *sebbene* o *nonostante*. (2011, 77).

E concludiamo con un dubbio linguistico di cui non siamo ancora venuti a capo: con le espressioni impersonali di tipo *sono certo/convinto/consapevole/sicuro* si deve usare l'indicativo o il congiuntivo? In questo caso ci sono due regole che si scontrano: le espressioni impersonali richiederebbero l'uso del congiuntivo, però il congiuntivo è il modo dell'incertezza e questo non è il caso. Patota, ad esempio, concorda con la tendenza in uso: "Sono certo che hai capito che cosa intendo dire." (2014, 122) e noi siamo inclini a dargli retta, ma non ne siamo ancora del tutto convinti.

La croce e insieme la delizia dell'insegnare e dell'apprendere una lingua straniera risiedono appunto nella dinamicità del sistema linguistico, nel doversi tenere sempre aggiornati; è un lavoro continuo che richiede molta passione, tanto impegno, ma anche altrettante soddisfazioni. È vero che i mutamenti in corso tendano a semplificare e a rendere più efficaci ed espressivi gli atti linguistici, ma nel farlo, finché si quietano le acque, prima complicano le aree interessate, che possono diventareleggermente confuse, soprattutto per un non madrelingua alla prime armi con la relativa lingua straniera. Bisogna stare all'erta e avere la pazienza affinché l'uso e il tempo setaccino le forme volte a sopravvivere e a rafforzarsi. Intanto, bisogna sapersi spiegare e poter insegnare tutte le varie merci sugli scaffali (alti, medi o bassi) del "supermercato" linguistico.

BDD-A28978 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:43:07 UTC)

Bibliografia

Grammatiche universitarie

Dardano, Maurizio, Trifone, Pietro. 1995. *Grammatica italiana con nozioni di linguistica*. Bologna: Zanichelli.

Mengaldo, Pier Vincenzo. 1994. *Il Novecento*. Bologna: il Mulino.

Sensini, Marcello, Roncoroni, Federico. 1997.*La grammatica della lingua italiana*. Milano: Oscar Mondadori.

Serianni, Luca, Castelvecchi, Alberto. 1992.*Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*. Torino:UTET.

Volumi sull'italiano contemporaneo

D'Achille, Paolo. 2010 [2003].*L'italiano contemporaneo*. Bologna: il Mulino.

Lorenzetti, Luca. 2011 [2002].*L'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci editore.

Patota, Giuseppe. 2014 [2006].*Grammatica di riferimento dell'italiano contemporaneo*. Novara:Garzanti.

Renzi, Lorenzo. 2012. *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*. Bologna: il Mulino.

Sabatini, Francesco. 2016.*Lezione di italiano. Grammatica, storia, buon uso* [eBook]. Milano: Mondadori. Sobrero, Alberto Asor [a cura di]. 1993. *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*.Roma-Bari:Editori Laterza.

Serianni, Luca. 2013.*Prima lezione di grammatica* [eBook], Roma-Bari:Laterza.

Serianni, Luca, Antonelli, Giuseppe. 2006.*L'italiano: istruzioni per l'uso. Storia e attualità della lingua italiana*, Milano:Paravia Bruno Mondadori Editori.

Grammatiche per stranieri

Patota, Giuseppe. 2003.*Grammatica di riferimento della lingua italiana per stranieri*. Società Dante Alighieri.Firenze:Le Monnier.

Grammatiche scolastiche

Della Valle, Valeria, Patota, Giuseppe. 2011.*Viva la grammatica. La guida più facile e divertente per imparare il buon italiano* [eBook]. Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

Trifone, Pietro, Palermo, Massimo. 2000. *Grammatica italiana di base*.Bologna: Zanichelli.

Prontuari

Franceschetti, Carla. 2005. *L'italiano senza errori*, Milano:Giovanni De Vecchi Editore S.p.A.

Le Garzantine gbook. 2012. Grammatica italiana.Milano:Garzanti.

Sitografia

http://dizionari.corriere.it/dizionario-si-dice/H/ho-son.shtml [consultato il 12.06.2017].

http://www.treccani.it/lingua_italiana/domande_e_risposte/grammatica/grammatica_313.html [consultato il 12.06.2017].

http://dico.unime.it/otrs/public.pl?Action=PublicFAQExplorer;CategoryID=2 [consultato il 12.06.2017].

http://www.accademiadellacrusca.it/it/comunicato-stampa/crusca-risponde-ministro-ministra [consultato il 12.06.2017].

https://www.youtube.com/channel/UCN5zwIR-N3WitHgyBrRPbfQ [consultato il 12.06.2017].

BDD-A28978 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:43:07 UTC)